

Vera D'Atri

LA GIOIA DELL'ACERBO

Giuliano Ladolfi Editore

Novembre 2021

Pagine 94

euro 10,00

Info:

<https://www.ladolfieditore.it/index.php/it/chi-siamo-3.html>

Il verso non è mai libero

«*Il verso non è mai libero. / Appartiene alle tragedie già avvenute.*»

Così comincia questo bel libro di Vera D'Atri dalla copertina sobria ed elegante della Collana Perle Poesia, con una ottima introduzione di Giuliano Ladolfi.

Così comincia, con questo distico a mo' di proemio, dove già si tocca con mano tutta la capacità di questo poeta di concentrare una dichiarazione propria della τέχνη specifica della poesia, con una visione profonda, anche tragica dell'esistenza, che andremo a vedere.

Una visione che dal παθήματα ερωτικά di Saffo, scopre il doloroso che si espande dal rapporto d'amore al tormento dell'esistere, fino a raggiungere il doloroso della "La tragedia del vivere umano", di Miguel Unamuno. Eppure, malgrado questo inizio imponente, che evoca nei versi citati un'eclisse di buio che si trasmette, mi accorgo subito della levità di questa scrittura che ritengo sia una delle caratteristiche fondanti e assai incisive dei versi di Vera D'Atri.

Ma ritornando alla "non libertà" del verso, c'è da dire che questa non è mai da considerare una prigionia, ma è soltanto, e lo ripetiamo, ricercare il proprio io, il proprio fare distinguibile, per una "libertà" rinnovata che prende per mano alla ricerca di nuove angolazioni, prospettive, profondità e superfici dove viaggiare, camminare, nuotare e continuare a scrutare col senso della curiosità del capire e del sentire. Perché è proprio nelle restrizioni autoimposte, nei canoni, se si vuole innovativi, che si organizza anche la creatività della propria forma, e tutto questo per definire anche che è nelle restrizioni, in quel da – a, che si "gioca" e si definisce l'umano. L'umano di cui la poesia non può fare a meno.

Il verso non è mai libero, come la vita d'altronde che può esprimere solo libertà relative, o un "libero" arbitrio, se pure esiste, che si realizza soltanto in percentuali variabili ed incerte.

Ritornando allo specifico della poesia, e mi si perdoni la citazione, anche Aldo Menichetti, forse il più significativo metricista italiano ci dice che "nelle adibizioni più alte e rigorose, non pigre né meramente antagoniste e contrappuntive nei confronti della vecchia metrica, la loro «libertà» non risulta anarchica o gratuita («soltanto un cattivo poeta potrebbe accogliere il verso libero come una liberazione dalla forma», Eliot; in fondo, quali che siano le sue convinzioni teoriche, il vero poeta regola sempre «son chant sur une loi factice, plus ou moins stricte, dont il s'instaure le prisonnier volontaire», Waltz 217): la loro forma si autolegittima, facendosi portatrice di una «propria» misura, sicché assumono anch'essi per

il lettore quello stesso carattere di necessità (insostituibilità) che contraddistingue nei suoi risultati migliori la metrica tradizionale.”

Tutto questo per dire che la poetica di Vera D’Atri realizza uno stile ed una individualità precisi, che le sue poesie ti trascinano e ti trasportano, ti sospingono e ti capovolgono alla ricerca di un nuovo angolo nascosto che ti appare improvviso col senso dell’inatteso, col senso dell’imprevisto che stupisce ogni volta, intensifica e definisce idee e sensazioni.

Ma cos’è poi l’acerbo del titolo e perché “La gioia dell’acerbo”, perché questo gioire che ci indica il titolo della raccolta? Perché l’acerbo è quello che sarà o che potrebbe essere, e la sua gioia è proprio in questo possibile divenire, in questo fulcro dove resta nascosto l’inatteso che potrebbe comparire come invece restare inespresso.

Mentre leggo ho la sensazione che ogn’una di queste poesie ci sfiorino come fossero segmenti di vento, per poi accorgersi che hanno inciso percorsi che restano scolpiti: «...*le solcò la mente l’ideogramma / rondine, sfregiando la luce con un tratto nero / d’inaudita bellezza. Lei cantava per ore / come una vita inesperta che si affida / al rimedio dei refrain, // ma era un atteggiamento / caduto giù da un ponte per non essere / baciato.*»

Detesto la retorica della parola amore, così come quella del cuore e dell’anima, ma qui uso l’amore perché lo sento, appartato, pervadere tutta la poetica di questa bellezza lieve. Ed è un amore che si estende nella malinconia della distanza ed espande la nostalgia in saudade. Il volo della rondine è un ideogramma perché scrive una linea nell’aria, il *refrain*, preferito al ritornello, è un suono di fisarmonica francese, un modo per cercarsi con la musica, ed è un segno che resta acerbo, preferendo il suicidio della caduta alla disillusione del concreto.

Ma di uovo la τέχνη e con essa i canoni degli accapo: precisi, necessari, mai precari. Non c’è ricerca di ritmo, ma c’è ricerca di sospensione. Gli accapo di questo poeta ci “costringono” al silenzio, per ascoltare quel vento che penetra come respiro, ed entra facendosi riflessione ed emozione dell’umano. «*Questa è stagione di vento. / Qualcosa va, qualcosa viene mentre / splende la parola taciuta. ...*», ed ancora «... *Ma poi scriveva per insegnare / al cuore a far di conto prima di poter / gemere agli incanti.*», «... *Il male si riproduce / di spontaneità in spontaneità, / innocente come cicuta.*». Questi esempi per dire della precisione dei versi che non potrebbero avere altra forma, se non quella dei suoi contenuti. E questo è un segno di buona e rigorosa poesia.

Non so perché mi viene in ricordo Marina Cvetaeva, ma credo di saperlo, perché c’è un filo che mi conduce dai suoi versi: «... *gli addii erano più grandi delle mani. / Quasi le braccia lasciassero le spalle / e le labbra restassero indietro a supplicare! ...*», a quelli di Vera D’Atri: «... *C’è l’addio alla terra infiacchita, // eppure ci sono le rose, / le rose sempre a corrompere, le rose sempre / a stordire. Le rose che han giurato / di illuderci ancora.*». Perché la disillusione è anche una verità della vita: si può non nascere, ma non si può non morire. Ed il morire, anche metaforico, è il distacco estremo, la sparizione col disincanto che ci dice che l’orizzonte è solo un cerchio d’aria attorno alla sfera del mondo. Ma mi fermo su quel *le rose sempre / a stordire.*, su quest’accapo, su questa spezzatura che sospende anche un minimo tempo, il tempo del non capire, del non afferrare, come in uno spiazzamento dello stato di coscienza che ci fa fragili tra l’illusione, che resta una speranza, e la disillusione che ancora non vediamo o non vogliamo vedere. Bastano pochi versi leggeri, che si approfondiscono nelle

ombre emotive dell'inconscio, per dirci tutto questo come fosse pietra e metallo. Qui la parola che evoca verità e sentimenti col talento di chi sa scrivere poesia.

Mi pare di ricordare che Manganelli dicesse che non c'è scrittura senza carta – non ne sono certo, ma che Manganelli resti a proteggermi – mentre noi siamo immersi in questo online di retro luce a schermo che ci fa secchi gli occhi. Viviamo in questo ping pong tra carta e cloud, dove le nuvole non sappiamo cosa salveranno. Quanti libri spariti tra incendi e inondazioni, quanti ne spariranno tra inganni e ricatti informatici. Ma perché divago? Perché non mi salva quello che guardo in internet, perché quel piccolo tempo mi sfugge con la sua illuminazione che mi trafigge gli occhi, perché non leggo e non sento, perché mi resta solo lo sguardo che guarda una superficie che sfugge e non resta. E malgrado l'ossimoro che vedrà questo mio scritto in video, ancora mi salva la pagina che dal suo foglio mi dice: *«Ci fu chi, udendo il bisbiglio / della pioggia, sazio si ritrasse nella stanza // e da un appassire quotidiano si rivestì / di foglie tutte fanciulle.»* E ci piace la speranza delle foglie che qui fanno capolino. Quelle che fanno della carta una poesia da toccare, anche da odorare, percepiscono un suono nascosto che si fa melodia in quel *bisbiglio / della pioggia* che ancora una volta ci sospende.

«È solo questo il ricominciare. / Il rompersi del buio tra le rotaie lungo / il marciapiede e l'erba nera, dentro lo sfiato / polveroso d'una tristezza ovale, corale, madornale, / l'incredulo passato rappreso nelle tasche, / fatto di occhi fatti, / l'attesa dei colori / laggiù, // dove sconfina il blu / prima che arrivi il sole, quel mezzano, / a utilizzarlo nell'acquerello del mattino.» I versi si dipanano ed il costruito sintattico fa sì che ogni parola si arricchisca di senso, e la fonè del significante rimandi ad un astratto che si fa visione: la *tristezza ovale*, come una sinestesia tra il sentire astratto dell'umore ed il vedere: e m'immagino questo stato della psiche che curva più stretto all'apice e si fa per questo ancora più prigioniero e doloroso. Su ogni parola così messa, potremmo per lungo tempo soffermarci a riflettere, a vedere, ad ascoltare, a sentire, ad emozionarci. Anche qui la capacità della buona poesia di comunicare nella sua sintesi e che la fa ambigua e per questo complessa con le sue molteplici significazioni. Molteplicità che si vanno ad intrecciare a quelle del lettore, con il suo vissuto emotivo e culturale.

«... Quand'è che inizia la vitalità degli atterriti? ...», «... Sotto la pioggia la lanuggine dei campi / con dolcezza si lascia uniformare.», *«Gli alberi se pur belli non hanno volto. // Ornano un cielo anch'esso senza volto. ...»*, *«... Custodire il cielo nell'edera che sale, ...»*, *«... fino al gemito di falsa primavera / che tutto lascia provvisorio tranne le nenie / fatte in casa di voci che come ceneri / si perdono.»*. Quanti rimandi a verità fluide, ad incertezze statiche, *che tutto lascia provvisorio tranne le nenie*: le preghiere che sedano e *si perdono*. Quanti rimandi che entrano ed escono dalle nostre vite che simili s'intrecciano.

Finisco con *«... Una realtà che non so dire / se vita sia o il tarlo che la svuota, / se sia come la pace che sormonta gli obelischi / o cadere eterno di risvegli.»*. Cosa più della poesia, più di questi versi, avrebbe potuto mettere a fuoco il senso e la dicotomia dell'esistere, per restare immersi, ancora una volta, in questa sospensione di verità mutevoli che Vera D'Atri ci regala.

Ariele D'Ambrosio
Napoli dicembre 2021

Questo contributo è parte della rubrica mensile (pubblicazione DICEMBRE 2021)

GUIDA GALATTICA PER I LETTORI

Strutturata in tre sezioni:

- **AMICO ROMANZO**

Dalle parole di Giovanni Pozzi: "Amico discretissimo, il libro non è petulante, risponde solo se richiesto, non urge quando gli si chiede una sosta. Colmo di parole, tace".

a cura di Federica Caiazza e Carmen Lucia

- **SIPARI APERTI**

Il sipario aperto è un abbraccio simbolico e visivo che accoglie lo spettatore nella meravigliosa realtà irreale del teatro. Apriamo il sipario anche alla scrittura teatrale, sia drammaturgica che letteraria o saggistica, per godere profondamente di questo magico viaggio.

a cura di Emanuela Ferrauto e Rossella Petrosino

- **COME SUGHERI SULL'ACQUA**

Da un verso della poesia Sera, in spagnolo Tarde, di Federico García Lorca. Sugheri sull'acqua le poesie ed i poeti che desidero presentare, distinti e visibili, sottratti alle tante cose amare che la risacca fa approdare sulle spiagge del mondo.

a cura di Ariele D'Ambrosio